



Sulle tracce della partecipazione

SIMONA GOZZO, ELISA LOMBARDO, ROSSANA SAMPUGNARO

Citation: Simona Gozzo, Elisa Lombardo, Rossana Sampugnaro (2020) Sulle tracce della partecipazione. *Società Mutamento Politica* 11(22): 5-10. doi: 10.13128/smp-12623

Copyright: © 2020 Simona Gozzo, Elisa Lombardo, Rossana Sampugnaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

PREMESSA

Questo volume è dedicato alla memoria di Vittoria Cuturi [19/08/1944 – 22/02/2018], professoressa ordinaria di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania che ha guidato, in tempi diversi, i primi passi in campo sociologico delle curatrici. I suoi interessi scientifici erano rivolti principalmente alla partecipazione politica e sociale nelle istituzioni e nei movimenti, con una particolare attenzione alle sue criticità. L'accesso delle donne alla politica ha catalizzato il suo interesse spingendola a guardare oltre i rigidi confini della propensione al voto e a progettare delle ricerche che potremmo definire *gender-oriented*. Da questo approccio trae origine questo fascicolo SMP che, accogliendo il contributo di esperti di diverse tradizioni disciplinari, si interroga sul significato della partecipazione alla vita sociale e si sofferma, oltre che sulla partecipazione politica convenzionale, anche su altre forme di attivazione sociale e civica nel Terzo settore e nell'associazionismo. I saggi esplorano i fenomeni che possono condizionare la presenza delle donne nella vita pubblica: lo spazio che le donne hanno nella rappresentazione del potere sui media *mainstream* e su quelli digitali, la loro presenza nella sfera pubblica digitale, il cambiamento delle norme che regolano la presenza in politica e quelle che garantiscono nuovi diritti alle lavoratrici. Tutto questo non esclude altri aspetti direttamente riferibili alla capacità di produzione di significati per l'assunzione di responsabilità pubbliche e il ruolo che, in specie, i movimenti di donne hanno nella costruzione simbolica del mondo contemporaneo. La scelta di questo tema è dettata dall'interesse scientifico di Vittoria per le questioni di genere ma ancora di più da quello che gli scritti non possono racchiudere, ossia una tensione morale verso il valore della partecipazione delle donne. Ricordiamo ancora le chiacchierate informali – lezioni di vita *rubate* – tra un tè e la revisione di un testo, riguardanti il tema del coinvolgimento femminile o l'ultima questione di attualità politica. Questi confronti non mancavano mai di riferimenti concreti, esortazioni ad un coinvolgimento attivo e tentativi di stimolare un dibattito aperto.

La sezione in memoria di Vittoria Cuturi mira a ricostruire i tratti biografici e il profilo accademico della studiosa e, per farlo, ripropone il saggio

«Leadership e gestione della complessità», pubblicato nel 1987 nel volume collettaneo *Leadership e democrazia* che ha raccolto i contributi di alcuni tra i più illustri studiosi di Sociologia Politica di quegli anni. Il testo, particolarmente apprezzato tra quelli redatti da Vittoria Cuturi, mostra la valenza di un lavoro che continua ad essere attuale e ad avere molteplici chiavi di lettura. Il saggio diventa oggetto di una Tavola rotonda animata da studiosi che hanno conosciuto bene Vittoria, sia come collega e amica, sia sotto il profilo scientifico che della ricerca. Emerge l'eterogeneità degli interessi che hanno orientato l'attività di ricerca di Vittoria, permettendo a diversi autori di commentare il lavoro, estrapolandone i diversi spunti di riflessione (e molti altri ancora il lettore potrà trovarne). I contributi a seguire ruotano, dunque, attorno al tema del rapporto tra scelte politiche, gestione della cosa pubblica, nuove forme di leadership e complessità sociale. Alla Tavola rotonda partecipano Gianfranco Bettin Lattes, Simona Gozzo, Rossana Sampugnaro, Roberto Segatori, Andrea Pirni, Lorenzo Viviani, Antonello Costabile e Piero Fantozzi. Gli autori hanno avuto modo di conoscere Vittoria e qualcuno ci regala – tra un'analisi lucida e un commento di natura accademica – qualche nota personale e ricordi che rinviano alle scelte inesprese, alle ragioni profonde o al percorso di ricerca che ha portato l'autrice a raggiungere le conclusioni riportate nel lavoro.

La sezione ospita anche un ricordo di Giuseppe Vecchio, collega di Vittoria Cuturi e attuale direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, e prosegue con una ricostruzione della carriera biografica e scientifica di Vittoria, a cura di Rossana Sampugnaro, a partire da fonti e documenti di prima mano. Alla parte monografica del fascicolo, si associa un'intervista a Karen Ross, studiosa di *gender* e media, che si è occupata della rappresentazione delle donne sui nuovi e vecchi mezzi di comunicazione.

Il fascicolo ospita altresì interessanti contributi nella sezione *Passim* e prosegue con la seconda parte del *Symposium. Sociological Imagination: Beyond the Lockdown*, curato da Lorenzo Viviani, e seguito infine dalla recensione del libro di Giulio Moini, *Neoliberalismo*, a firma di Roberto Segatori.

UNA PARTECIPAZIONE SUI GENERIS

Chi si occupa di partecipazione conosce quant'è complesso individuarne gli ambiti e quanto obsolete appaiono alcune definizioni solo di qualche anno fa. La linea di demarcazione tra partecipazione politica e sociale appare sempre più labile, non solo perché

le vecchie forme di partecipazione politica sono in crisi (voto, iscrizione ai partiti) ma anche perché altre forme di attivazione promettono un'influenza sulle decisioni politiche ancora maggiore. Questo allargamento degli orizzonti determina nuove riflessioni sul rapporto tra genere e partecipazione che colgono aspetti meno esplorati dell'attivazione politica o prepolitica (non solo delle donne). Tutto questo evidenzia la capacità innovativa e trasformativa dei *gender studies*, spesso trascurati dalla ricerca italiana nonostante sia evidente il rilievo assunto sul piano europeo e internazionale, come emergerà dall'intervista proposta in chiusura con Karen Ross [*infra*]. Richiamando l'interrogativo di questo volume, “Che genere di partecipazione?”, potremmo dire che non è vero che le donne non partecipano ma che partecipano diversamente. La scoperta di nuove dimensioni dell'attivazione sociale è strettamente legata alla strutturazione delle ricerche, alla valutazione critica delle categorie della partecipazione tradizionale e all'introduzione di nuove categorie di analisi. L'insieme degli studi, qui presentati, è esemplificativo di quanto la riflessione metodologica *gender-sensitive* diventi importante per comprendere a fondo alcuni fenomeni (Decataldo, Ruspini 2014). I *gender studies* propendono per una ricerca più aperta verso studi qualitativi o verso i *mixed-methods* perché in grado di mettere in campo strumenti e strategie di ricerca innovativi [vedi *infra*, Milani]. I saggi raccolti hanno una capacità inedita di evidenziare nuovi ambiti di studio, porre in luce il ruolo del metodo nel rilevare specificità di genere e indirizzare la ricerca verso nuovi obiettivi. Lo sguardo interdisciplinare di alcuni di questi contributi è in grado di mettere in evidenza aspetti meno esplorati delle battaglie per l'emancipazione delle donne come, ad esempio, il rapporto tra evoluzione della normativa sui diritti e movimenti delle donne [vedi *infra*, La Rocca] o tra sistemi elettorali e rappresentanza di genere [Sampugnaro, *infra*].

Le analisi longitudinali, nel solco della tradizione degli studi sul comportamento politico ed elettorale, consentono di avere strumenti adeguati a valutare le trasformazioni in atto [Tuorto e Sartori; Sampugnaro, *infra*]. Quelli di tipo comparativo [Macaluso, *infra*] servono a evidenziare le differenze culturali tra le istituzioni. Gli studi presentati mostrano di muoversi inoltre in territori meno esplorati con ricerche che integrano dinamiche micro e macro [Gozzo, *infra*], che utilizzano la *network analysis* per analizzare il ruolo della digitalizzazione nello sviluppo dei movimenti [Pavan, *infra*], o che propongono l'analisi qualitativa di prodotti culturali [Bracciale, *infra*]. Il rapporto proficuo che può avere l'integrazione tra analisi qualitativa e quantitativa emerge, inoltre, anche indirettamente dal confronto tra

gli esiti degli studi di matrice diversa che vengono posti in relazione.

Molti dei contributi sono dedicati alle forme convenzionali di partecipazione a partire da quella elettorale, su cui Vittoria Cuturi si è concentrata per lungo tempo, come emerge dallo studio alla base del volume *L'elettore instabile: voto/non voto* (Cuturi, Sampugnaro e Tomaselli 2000), che riconduce l'astensionismo femminile a diverse ipotesi esplicative, emerse già a partire dagli anni Sessanta. All'astensionismo come espressione di una inadeguatezza culturale e di una forte dipendenza dalle scelte politiche degli uomini della rete familiare, si affiancano le ipotesi che vedono nel non-voto una sorta di "parentesi" che nasconde un percorso di evoluzione e di "attesa" delle donne in cerca di un'autonoma identità politica che le affranchi dalla dipendenza. Il lavoro mostra, inoltre, come la dimensione diacronica diventa indispensabile per leggere il cambiamento intervenuto nella partecipazione femminile. Lo sguardo su forme meno strutturate e più fluide di partecipazione politica, cui recentemente viene attribuita centralità [Gozzo; Pavan, *infra*], non esclude la rilevanza del coinvolgimento elettorale. Quest'unico indicatore, infatti, ha mostrato più volte la sua importanza nel rilevare i sottili cambiamenti sociali, politici e persino strutturali ed economici. Lo studio di Dario Tuorto e Laura Sartori, presentato nel volume, evidenzia la validità dell'analisi longitudinale, in grado di porre in luce le differenze territoriali e temporali che caratterizzano la partecipazione elettorale femminile nel settantennio 1948-2018 in Italia. L'analisi mostra un profilo evolutivo che, dalla pressoché universale mobilitazione delle donne nel dopoguerra, appena insignite del diritto di voto e 'ispirate' all'autorità maritale e religiosa, conduce ad una progressiva disaffezione politica, a partire dagli Anni Settanta, soprattutto nelle regioni meridionali e nelle grandi città. L'analisi mostra come il gap di genere aumenta principalmente in conseguenza di una maggiore disconnessione territoriale e sociale tra partiti e base elettorale, seppure con importanti differenze generazionali e regionali.

Secondo numerosi studi lo scarso interesse per le elezioni sarebbe determinato da un mancato rispecchiamento delle donne nelle istituzioni rappresentative e negli esecutivi all'interno dei quali si rileva ancora oggi un evidente gap di genere. La politica delle quote, i meccanismi premiali di finanziamento per i partiti che garantiscono un'adeguata presenza di donne nelle liste elettorali e le nuove leggi che regolano la competizione influenzano la struttura delle opportunità aprendo nuovi spazi di partecipazione nelle istituzioni. In Italia il *Porcellum* prima e il *Rosatellum* dopo hanno modificato il quadro di accesso ai ruoli istituzionali tanto da contri-

buire a ridurre il gap di presenza nel Parlamento Italiano, anche se non hanno eliminato le differenze territoriali o prodotto una convergenza tra meccanismi di selezione interna dei partiti [vedi *infra*, Sampugnaro].

In molti partiti le questioni di genere costituiscono, ancora oggi e non solo in Italia, una *issue* negletta o ritenuta "risolta" per una presunta uguaglianza formale di accesso alle cariche del potere politico (Sampugnaro e Montemagno, 2020). Tuttavia, come documenta uno studio pilota [Macaluso, *infra*] che compara tre casi emblematici (il Podemos spagnolo, il Partito dei Finlandesi e il PiS polacco), il genere diventa un *cleavage* di riferimento che si affianca o sostituisce altri 'tradizionali' e diviene un elemento utilizzato per supportare scelte di natura politica. Emerge, così, una nuova linea di frattura tra populismi di destra – che mischiano sentimenti razzisti e xenofobi con sentimenti sessisti e omofobi – e populismi di sinistra che, al contrario, sposano la causa della parità di genere e si spendono contro pratiche e valori patriarcali e machisti.

Lo sguardo sull'Europa, comune a molti contributi, consente di comprendere quanto l'andamento della partecipazione nei singoli Stati sia riconducibile a un cambiamento delle condizioni economiche e culturali che si intreccia con differenze di genere e tutela delle pari opportunità. Simona Gozzo individua, così, nella distinzione tra *civic, cause* e *campaign oriented activities* la partizione che promette di tenere conto delle specificità di genere e, attraverso un lavoro analitico su indicatori e indici di partecipazione, propone una definizione di 'partecipazione' ampia (Gozzo 2008).

Analizzando i più recenti dati dell'*European Social Survey*, lo studio testa una serie di ipotesi sui modelli di coinvolgimento: prendendo in considerazione la disponibilità di risorse individuali, contestuali e relazionali, si mette in discussione la presenza di un unico modello distintivo. La tesi che emerge considera la forza esplicativa dell'interazione tra le risorse sociali, strutturali e cognitive che spingono (e potenziano) il coinvolgimento, proponendo l'influenza di meccanismi di mobilitazione specifici rispetto al genere.

Tutti i contributi proposti evidenziano un miglioramento delle dimensioni (economia, educazione, salute e politica) in cui si articola il *gender gap* e tuttavia registrano la permanenza di una rilevante differenza territoriale tra i paesi del Nord Europa e del Sud Europa in termini di pari opportunità. Il *Global general gap performance* del *World Economic Forum*¹ dichiara, ancora per il 2020, come insoddisfacente il trend generale, indivi-

¹ Cfr. The Global Gender Gap Report 2020, <https://www.weforum.org/reports/gender-gap-2020-report-100-years-pay-equality> (ultimo accesso giugno 2020).

duandone le criticità. I limiti non vengono ravvisati solo nella diseguale rappresentanza dei generi nelle stanze del potere (anche dei media) ma anche nella rappresentazione delle identità di genere da parte dei mezzi di comunicazione di massa tradizionali e sulla piattaforma digitale [Ross, *infra*]. I *legacy media* sono stati nel tempo un elemento di freno nei confronti di un cambiamento [Belluati, *infra*], da una parte riproducendo modelli culturali che penalizzano la rappresentazione delle donne – marginalizzate nelle cosiddette *hard news* (politica ed economia) e poco considerate come esperte o come portavoce di istituzioni –, dall'altra non intervenendo abbastanza sullo squilibrio delle strutture interne delle *media companies*. Anche la piattaforma digitale che era stata vista, per lungo tempo, come un'opportunità per una nuova partecipazione politica e sociale, non è stata idonea a produrre un cambiamento significativo nella rappresentanza e nella rappresentazione dei generi, anche per le scelte di "presenza" di una parte del movimento delle donne. Le esperienze di networking in rete di una parte dell'associazionismo femminile ha comportato un rafforzamento soprattutto di "bolle autoreferenziali" [Belluati, *infra*]: il dibattito interno, a suo modo politicizzato, e l'azione sembrano più attenti ad incidere sulla "dimensione della quotidianità" che a modificare il sistema.

La valenza trasformativa dei media digitali sembrerebbe infrangersi così in nuove forme di stereotipizzazione del ruolo della donna nella società e in politica, che inevitabilmente si riflettono sulla partecipazione politica e sull'assunzione di posizioni di leadership. In effetti alcuni contributi si soffermano su processi che si sviluppano specie sulle piattaforme digitali, cercando di fornire una spiegazione alla riproduzione delle disuguaglianze di genere nella comunicazione pubblica. Prodotti comunicativi 'virali', spesso irriverenti e divertenti, servono per indirizzare l'agenda e l'opinione pubblica dando vita a quella che viene definita come la "memizzazione della comunicazione politica" [Bracciale, *infra*]. Considerati per lungo tempo una forma di riappropriazione della politica da parte di privati cittadini, i meme sono divenuti nuovi strumenti per uomini politici o partiti. La loro doppia valenza è affrontata a partire dal recente caso di 'rimbalzo memetico' scatenatosi sull'abito blu elettrico indossato dall'attuale Ministra delle politiche agricole, Teresa Bellanova, in occasione del giuramento: da un lato, veicoli per il rafforzamento di stereotipi di genere, dall'altro possibili strumenti di attivazione politica e di sovversione di *frames* convenzionali e preconetti.

Guardare altre funzioni della piattaforma digitale può aiutare a capire cosa sia accaduto in questi anni e in che modo i movimenti che sostengono obiettivi di

emancipazione abbiano tratto beneficio dalla rete, specie dal punto di vista organizzativo, della produzione di politiche e di nuovi *frames*. La rivoluzione digitale e la capillare diffusione delle ICT hanno, infatti, trasposto sul web molti dei flussi comunicativi alla base dell'azione dei movimenti collettivi, modificandone inevitabilmente anche le caratteristiche strutturali. Lo studio di Elena Pavan – dedicato a movimenti femministi che lottano contro la violenza di genere e alla campagna *Take Back the Tech!* – descrive le dinamiche di attivazione e le fasi di mobilitazione ricostruendo la rete degli attori e attribuendo loro un peso. Come per tutti i movimenti, la rete può ridurre i costi di attivazione, introdurre nuovi repertori di mobilitazione ma, soprattutto, ampliare il tessuto relazionale che sostiene gli sforzi di partecipazione collettiva. L'elemento che appare fondamentale per le reti online dei movimenti delle donne sta nella circolazione continua di informazioni e di contributi per progetti collettivi di cambiamento. Questa dimensione discorsiva funge da potente veicolo di integrazione tra le attiviste perché produce una condivisione del significato della protesta e costruisce le basi per l'appartenenza collettiva ad un progetto.

La rete ha, inoltre, prodotto nuove modalità di espressione dell'identità di genere e di rappresentazione della sfera intima e sessuale degli individui, specie dei più giovani. La pratica del *sexting* tra adolescenti, studiata da Scarcelli [*infra*], richiama la questione del riconoscimento sociale dell'*intimate citizenship*, sottocategoria della cittadinanza. Mentre il discorso 'adulto' stigmatizza tali pratiche come rischiose (le immagini condivise tramite il web potrebbero infatti finire nelle mani sbagliate), lo stesso frustra il protagonismo e il desiderio di autorappresentazione, soprattutto delle ragazze, e continua ad avallare un modello di cittadinanza sessuale esclusivamente adulto, etero e maschile. Il corpo diventa spazio di espressione "politica" ma, come la ricerca di Maria Fobert Veutro [*infra*] evidenzia, esistono differenze tra i generi riguardo l'*embodiment*, ovvero la coscienza che abbiamo del nostro corpo: di "avere" un corpo e di "essere" un corpo, differenze che riguardano il ciclo della vita, l'appartenenza di genere e anche l'orientamento politico. Le facoltà – anche non umane – che i soggetti desidererebbero attribuire al proprio 'essere corporeità sensibile' evidenziano una differenza palpabile dei caratteri socialmente accettati dell'identità di genere.

Questo ci riporta all'esistenza dei tanti e diversi "soffitti di cristallo" che limitano l'assunzione di ruoli di prestigio per le donne nelle organizzazioni e alla presenza di norme non scritte (apparentemente condivise da buona parte della popolazione) sull'appropriatezza di alcuni ruoli per le donne. Queste manifesterebbero una

propensione naturale per le attività di cura e di assistenza e minore interesse per attività direttive. In fondo si tratta di temi noti per la sociologia. Il ruolo di *caregivers* è, infatti, attribuito alle donne già da Parsons che – formalizzando la distinzione tra ruoli di genere – rivela quel che da allora diviene il problema e la soluzione (anche statisticamente rilevante) di ogni dinamica ricondotta alla disparità di genere. La questione è, però, qui affrontata con una chiave di lettura critica, riferendosi alla ri-politicizzazione della cura, al diritto alla relazionalità e alla questione della *monetarizzazione* (mancata) del lavoro di assistenza.

È necessario comprendere le origini istituzionali e storiche del problema della disuguaglianza di genere e del ‘lavoro gratuito’ svolto principalmente dalle donne. I contributi forniscono delle chiavi di lettura di tale disuguaglianza, attribuendo nuovi significati al lavoro di cura. Su questi temi è bene tener conto dell’elaborazione di nuovi filoni del femminismo che affondano le loro radici nel marxismo originario, e che si rispecchiano nel manifesto *Feminism of 99%*. Franca Bonichi [*infra*] traccia, coerentemente con il filone descritto, le caratteristiche di un femminismo radicale e intersezionale che muove da una critica serrata al femminismo *liberal* – il cui sguardo non va al di là del ristretto e privilegiato ambiente in cui sorge – e che riconosce alle donne delle ‘classi sociali subalterne’, insieme agli appartenenti ad altri gruppi sociali svantaggiati, la condizione di comune sfruttamento, di lavoro non pagato o sottopagato. Le donne, in questa posizione ‘ancillare’ rispetto al sistema capitalistico, lungi dall’essere soggetti marginali, sono invece attori “basali” del sistema economico stesso.

Queste considerazioni trovano un riscontro nello studio di Rita Palidda [*infra*] che introduce alla lettura di evidenze empiriche e statistiche ufficiali relative al mercato del lavoro italiano, mostrando quali siano le dimensioni effettive del fenomeno, in rapporto alle differenti coorti d’età e alle caratteristiche socio-anagrafiche. Le trasformazioni dell’economia in senso post-fordista e l’assottigliamento delle risorse pubbliche destinate al welfare rendono oggi il lavoro di cura delle donne una risorsa irrinunciabile e, nonostante questo, sovra-sfruttata e non adeguatamente riconosciuta. D’altro canto, il lavoro delle donne insegna e rende possibile immaginare un altro modo di fare economia, più solidale ed etico. Ripropone la questione il saggio di impianto filosofico di Valentina Erasmo che, attraverso un dialogo originale con studiosi del calibro di Rosemarie Ortner, Amartya Sen e Martha Nussbaum, perviene alla possibilità di rendere compatibili l’etica della cura con l’etica dei diritti nella società contemporanea. È necessario, a tal fine, superare sia la visione androcentrica sia quella

femminista, per provare a ridefinire i rapporti sociali ed economici in ottica relazionale e di valorizzazione delle differenze ed approdare ad un *caregiving* come diritto umano.

C’è da rilevare, a questo punto, come il mancato riconoscimento del valore della funzione di *caregiving* non solo permane, ma si ripropone anche su un piano istituzionale: entro le realtà associative di Terzo settore emerge la contraddizione tra propensione al *caregiving* e mancato riconoscimento di ruoli di direzione e di coordinamento. L’analisi di dati ufficiali e report sul vasto e vario settore del non profit mostra, infatti, come le donne – pur prevalenti numericamente – ricoprono solitamente mansioni direttamente legate al lavoro di cura mentre solo raramente e con difficoltà occupano posizioni dirigenziali. Come avviene questa cristallizzazione dei ruoli nel mondo associativo? Quali sono le spinte che determinano questo sbilanciamento?

È essenziale capire questa condizione (per molti forse inaccettabile), ricostruendo il punto di vista degli attori coinvolti. Il punto di partenza dell’analisi è la ricognizione dei significati che le volontarie attribuiscono al proprio lavoro e se e in che modo questi significati, che danno forma alle loro pratiche quotidiane, costruiscano la realtà stessa delle differenze di genere. Stella Milani [*infra*], con una strategia di ricerca *mixed-methods*, esplora i nessi tra gruppi di intervistate – suddivise in base a variabili socio-anagrafiche e a esperienze partecipative – e rappresentazioni che vengono ricavate dalla codifica dei contenuti delle interviste. Dalla ricerca emerge non soltanto una dettagliata descrizione e tipizzazione dell’universo associativo femminile ma anche elementi che ci aiutano a capire quali siano le pratiche sociali e i significati attribuiti ad esse che rendono possibile e accettabile un *gender order*. In fondo, richiamando molte delle riflessioni di Max Weber e di Raymond Boudon sul potere, alla base del dominio vi è sempre un accordo tacito tra chi domina e chi è dominato. Su questo ci spinge a riflettere Ignazia Bartholini [*infra*] parlando della violenza di genere in una delle sue altre forme feroci e normalizzate, quella che subiscono molte donne che intraprendono un percorso migratorio. La violenza è spesso insita nei rapporti fra i generi: ancor prima che agita, è presente e condivisa sul piano simbolico delle rappresentazioni dominanti dagli attori in gioco. Nei casi estremi, il *gender order* può configurarsi anche come violenza e sopruso, come nel caso di alcuni gruppi di donne rom approfondito e disaminato da Emiliana Baldoni. L’estrema povertà, la segregazione, il degrado ambientale, da un lato, i maltrattamenti, gli abusi e le violenze, dall’altro lato, costringono le donne delle ‘baraccopoli’ ad una condizione di assoggettamento e a forme di prostituzione forzata, nego-

ziata o 'di sopravvivenza'. Anche in questo caso, sono le interviste con gli 'esperti' a costituire il materiale empirico attraverso il quale si delineano i molteplici fattori di vulnerabilità alla violenza.

In conclusione, gli interventi volti a promuovere la parità tra uomo e donna nelle istituzioni e nella sfera pubblica devono tenere in conto la multidimensionalità del gap di genere. La questione richiede, piuttosto, un'attenta riflessione sulle dinamiche di coinvolgimento caratterizzanti il piano sociale, civico, politico e relazionale. Bisogna, inoltre, tener conto del piano etico e delle forme di pregiudizio che, pure, caratterizzano o possono caratterizzare i diversi contesti di riferimento. La costruzione interattiva di significati e simboli e il ruolo giocato dai media tradizionali ma anche dai social media e dalle relazioni sociali non è, in questo senso, meno rilevante dell'analisi di dinamiche strutturali e istituzionali. Il sociale, incluse le forme di esclusione o auto-esclusione, non può essere separato dalla struttura delle opportunità di accesso alla politica senza rischiare di produrre interventi che sono inclusivi solo nominalmente. Il volume potrebbe costituire, in questo senso, una sorta di "cassetta degli attrezzi" per chi volesse intervenire consapevolmente o semplicemente conoscere riflessivamente la realtà cui si fa riferimento.

Ci sia consentito di ringraziare tutte le autrici e gli autori che hanno contribuito alla redazione di questo fascicolo e, in modo particolare, Gianfranco Bettin Latte che tanto si è speso per la sua realizzazione e che è stato per noi una guida fondamentale. Il nostro grazie va inoltre al marito della cara Vittoria Cuturi, Carmelo Magnano, e ai figli, Massimo e Andrea, per la loro disponibilità e per aver concesso l'uso delle fotografie di Vittoria, che donano a questa pubblicazione anche un po' della sua bellezza.

BIBLIOGRAFIA

- Cuturi V., Sampugnaro R. e Tomaselli V. (2000), *Lelettore instabile: voto-non voto*, Angeli, Milano.
- Decataldo A. e Ruspini E. (2014), *La ricerca di genere*, Carocci Editore, Roma.
- Gozzo S. (2008), *Il colore della politica*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Sampugnaro R. e Montemagno F. (2020), *Women and Italian general election of 2018: selection, constraints, resources in the definition of candidate profile*, in «Contemporary Italian Politics», 12 (3): 329-349.